

IL PRIMO MESSAGGIO DEL PAPA AL MONDO

La FUCI sente il dovere di vivere e partecipare alle vicende della Chiesa con animo filiale perché si tratta della vita stessa della Madre sua, cui tende tutto il suo affetto. Ecco perché la FUCI, come ha partecipato raccolta e commossa alle dolorose giornate della malattia e della morte di Papa Giovanni XXIII, come ha vissuto in rispettosa e serena fiducia i giorni della "Sede Vacante", così ora si unisce al gaudio universale e all'omaggio di tutte le genti per il novello supremo Pastore, Papa Paolo VI.

Essa si stringe idealmente intorno al Suo trono con amore riverente e con volontà tenace per continuare, sotto la sua guida, il difficile ma sempre appassionante cammino che la Provvidenza le ha tracciato.

La FUCI poi, in particolare, gode, nella più viva responsabile commozione, al pensiero che Chi oggi siede, Maestro Infallibile di Verità e Pastore universale delle anime, sulla cattedra di Pietro, è Colui che, in tempi non facili, la guidò con mente acuta, con mano sicura e con amore ardente, garantendole così un patrimonio ideale di fede e di carità ancora oggi vitale e fecondo.

Nel prostrarsi ai piedi del Sommo Pontefice Papa Paolo VI la FUCI implora l'Apostolica benedizione corroboratrice della sua ferma volontà di umile devoto servizio alla Chiesa di Gesù Cristo.

Venerabili Fratelli e dilette figlie di tutto il mondo!

In questo giorno dedicato al Cuore dolcissimo di Gesù, nell'atto di assumere l'*officium pasce di dominici gregis* — che secondo la espressione di Sant'Agostino vuol essere anzitutto *amoris officium* (In Ioann. 123, 5) in esercizio di carità pater-

fondere nell'animo Nostro, trepidante per la vastità del compito imposto, la forza vigile e serena, lo zelo instancabile per la sua gloria, l'ansia missionaria per la diffusione universale, chiara, suadente dell'Evangelo.

Sull'inizio del Nostro pontificale ministero, torna amabile e gradito al Nostro ani-

la figura del compianto Giovanni XXIII, che nel breve ma intensissimo periodo del suo ministero, ha saputo avvincere a sé i cuori degli uomini, anche dei lontani, per la sua insonne sollecitudine, la sua bontà sincera e concreta per gli umili, per il carattere spiccatamente pastorale della sua azione,



na e premurosa verso tutte le pecorelle, redente dal Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo — il primo sentimento che, fra tutti, Ci sgorga dal cuore, è quello di una sicura confidenza nell'aiuto onnipotente del Signore. Egli, che ha indicato la sua adorabile volontà attraverso il consenso dei Nostri venerabili Fratelli, i Padri del Sacro Collegio, affidandoCi la cura e la responsabilità della Santa Chiesa, saprà in-

mo il ricordo dei Nostri Predecessori, i quali, Ci hanno lasciato un'eredità spirituale sacra e gloriosa: Pio XI, con la sua indomita forza d'animo; Pio XII, che ha illustrato la Chiesa con la luce di un insegnamento pieno di sapienza; e infine Giovanni XXIII, che ha dato a tutto il mondo l'esempio della sua bontà singolare.

Ma in modo tutto particolare amiamo ricordare con pietà memore e commossa

qualità alle quali si aggiungeva l'incanto tutto particolare delle doti umane del suo grande amore. L'irradiazione esercitata sulle anime è stata un procedere di chiarezza in chiarezza, come una fiamma ardente, fino allo estremo sacrificio di sé, sopportato con quella fermezza d'animo che ha commosso il mondo, stringendo tutti gli uomini come intorno al suo letto di dolore, e rendendoli

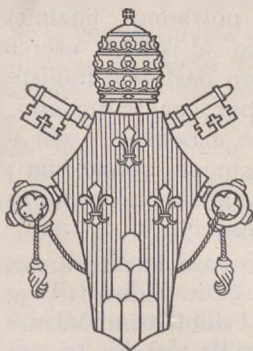
(continua a pag. 2)

L'alba di un Pontificato

La Chiesa Cattolica trova motivo di rinnovamento da ogni circostanza, ma in un modo più profondo ogni volta che il Sommo Pontificato passa da un individuo ad un altro. Ciascuno vi porta la propria personalità, la propria esperienza, la propria formazione, la grazia dello stato e tutte quelle grazie che Dio dona al Papa, adatte al tempo del suo Pontificato e ai fini che vuol raggiungere. Il potere del Papa è molto ampio e in questo entrano tutti quegli elementi che ora ho ricordato. Per questo motivo ogni Papa dà un'impronta propria alla sua azione apostolica, tanto che molti superficiali possono facilmente e affrettatamente pensare a fratture tra un Pontificato e un altro. Mentre nella Chiesa vi è una base di tradizione fondamentale che dal messaggio evangelico è sempre stata mantenuta ed è andata arricchendosi di secolo in secolo, attraverso molteplici esperienze felici e non felici, tanto da costituire un immenso patrimonio spirituale a cui instancabilmente ognuno può attingere, e di cui può vivere e alimentarsi. La Chiesa è in continuo sviluppo e la storia di un'epoca prepara l'epoca successiva, la vita e l'opera d'un Pontefice prepara l'opera del suo Successore.

Il Pontificato di Paolo VI è da poco iniziato, ma già si intravede che la sua opera si inserisce in questa visione cristiana della storia del Papato. Il grande patrimonio della Chiesa del Cristo, degli Apostoli, dei Martiri, dei Santi, di ogni fedele cristiano dei secoli precedenti Gli è stato consegnato perché lo conservi e lo traffichi e incrementi. L'azione apostolica del Suo predecessore Giovanni XXIII è stata una delle più ricche, lungimiranti, pre-

(continua a pag. 3)





Il primo messaggio del Papa al mondo

(continua da pag. 1)

cor unum et anima una in un sol palpito di grande rispetto, di venerazione e di preghiera.

L'eredità che raccogliamo dalle mani dei Nostri Predecessori Ci mostra intera la gravità dell'ufficio, che sta davanti a Noi. Guardando alla esiguità dei nostri limiti — sono parole di S. Leone Magno, Nostro Predecessore — e alla grandezza dell'ufficio affidatoci, anche Noi dobbiamo esclamare al Profeta: « *Signore, ho udito la tua parola, e ho avuto timore; ho considerato la tua azione, e ho tremato...* ». Ma poiché abbiamo l'incessante propiziazione del Sacerdote onnipotente ed eterno, che, simile a noi ed eguale al Padre, ha abbassato la divinità fino agli uomini, e ha elevato l'umanità fino a Dio, Ci allietiamo in misura degna e pia di quanto Egli ha voluto disporre » (Serm. III, I-II, ML 54, 144-145).

La parte preminente del Nostro Pontificato sarà occupata dalla continuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale sono fissi gli occhi di tutti gli uomini di buona volontà. Questa sarà l'opera principale, per cui intendiamo spendere tutte le energie che il Signore Ci ha dato, perché la Chiesa Cattolica, che brilla nel mondo come il vessillo alzato su tutte le nazioni lontane (cfr. Is. 5, 26), possa attrarre a sé tutti gli uomini, con la maestà del suo organismo, con la giovinezza del suo spirito, col rinnovamento delle sue strutture, con la molteplicità delle sue forze, venienti *ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione* (Ap. 5, 9); questo sarà il primo pensiero del ministero pontificale, affinché sia proclamato sempre più alto davanti al mondo, che solo nel Vangelo di Gesù è la salvezza aspettata e desiderata: « Poiché non c'è sotto il cielo altro nome dato agli uomini, mercé il quale abbiamo ad essere salvati » (Act. 4, 12).

In questa luce si colloca il lavoro per la revisione del Codice di Diritto Canonico, la prosecuzione degli sforzi, sulla linea delle grandi Encicliche Sociali dei Nostri Predecessori, per il consolidamento della giustizia nella vita civile, sociale e inter-

nazionale, nella verità e nella libertà, e nel rispetto dei reciproci doveri e diritti. L'ordine inequivocabile dell'amore del prossimo, banco di prova dell'amore di Dio, esige da tutti gli uomini una più equa soluzione dei problemi sociali; richiede provvidenze e cure ai Paesi sottosviluppati, in cui il livello di vita non è spesso degno di persone umane; impone uno studio volenteroso su scala universale per il miglioramento delle condizioni di vita. L'epoca nuova, che le conquiste spaziali hanno aperto all'umanità, sarà singolarmente benedetta dal Signore se gli uomini sapranno veramente riconoscersi come fratelli, prima che competitori, ed edificare l'ordine del mondo nel santo timore di Dio, nel rispetto della sua Legge, nella luce soave della carità e della mutua collaborazione.

La Nostra opera, con l'aiuto di Dio, vorrà inoltre compiere ogni sforzo per la conservazione del gran bene della pace tra i popoli. Pace che non è soltanto assenza di belliche rivalità o di armate fazioni, ma riflesso dell'ordine voluto da Dio Creatore e Redentore, volontà costruttiva e tenace di comprensione e di fraternità, ostensione a tutta prova di buona volontà, desiderio ininterrotto di operosa concordia, ispirata al vero bene dell'umanità, con carità non simulata (2 Cor. 6, 6).

In questo momento, in cui tutta l'umanità guarda a questa Cattedra di Verità, e a Chi è stato chiamato a rappresentare in terra il Divin Salvatore, non possiamo che rinnovare l'appello all'intesa leale, franca, volenterosa, che unisca gli uomini nel rispetto reciproco e sincero; l'invito a fare ogni sforzo per salvare l'umanità, favorirne il pacifico sviluppo dei diritti, datigli da Dio, e facilitarne la vita spirituale e religiosa, perché sia portata all'adorazione più viva e sentita del Creatore. Non mancano segni incoraggianti, che Ci vengono dagli uomini di buona volontà: ne ringraziamo tanto il Signore, mentre offriamo a tutti la Nostra serena ma ferma collaborazione per il manteni-

mento del gran dono della pace nel mondo.

Il Nostro pontificale servizio vorrà infine proseguire con ogni impegno la grande opera, avviata con tanta speranza e con auspicio felice dal Nostro Predecessore Giovanni XXIII: l'effettuazione di quell'*unum sint* (Io. 17, 21), tanto attesa da tutti, e per cui Egli ha offerto la vita. L'aspirazione comune a reintegrare l'unità, dolorosamente infranta nel passato, troverà in Noi eco di fervida volontà e di commossa preghiera, nella coscienza dell'ufficio commesso Ci da Gesù: *Simone, Simone... io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno: tu... conferma i tuoi fratelli*. (Luc. 22, 31-32). Apriamo le Nostre braccia a tutti coloro, che si gloriano nel

2) per il Pastore della Chiesa universale.

Per questo il pensiero commosso e riconoscente va a tutti i figli della Cattolica Chiesa, che danno al mondo la testimonianza della loro fede, lo spettacolo della loro unione, lo splendore regale della loro dignità, poiché « i discepoli di Cristo — come dice Clemente Alessandrino — sono re in virtù di Cristo re » (Cl. Al., Strom. II, 4, 18, 3).

Salutiamo anzitutto i degnissimi membri del Sacro Collegio, che hanno condiviso con Noi la trepidazione e la preghiera di queste giornate di attesa. Attestiamo la Nostra particolare benevolenza ai Venerabili Fratelli nell'episcopato di Oriente e di Occidente, che in tutti i continenti « fanno le veci di

cerdoti, ai religiosi, che, instancabilmente e silenziosamente, spesso privi di aiuto nella loro sollecitudine, impegnano la loro vita per l'estensione del Regno di Dio in terra; né dimentichiamo le anime consacrate a Dio nell'immolazione orante e nella molteplice carità attiva.

Sull'inizio dell'ufficio pontificale, che viene affidato al Successore di S. Pietro in qualità di Vescovo di Roma, non possiamo non rivolgerci con un affettuoso abbraccio ai diletti figli della diocesi di Roma, che hanno assecondato con tanta alacrità le intraprese pastorali del Nostro Predecessore; e confidiamo fermamente che essi, rispondendo con la carità alla Nostra carità, continuino a dare lietissimi frutti di virtù, poiché ad essi, come ai più vicini alla Cattedra di Pietro, si rivolgono gli occhi dei cattolici di tutto il mondo.

Commossi poi dalla soavità dei ricordi, inviamo un saluto pieno di particolarissimo affetto ai dilettissimi fedeli della Arcidiocesi ambrosiana, che in questi anni tanto abbiamo amato in *visceribus Iesu Christi* (Phil. 1, 8), e dai quali abbiamo ricevuto tante consolazioni, come di figli amatissimi; così il pensiero va anche alla diletta Nostra diocesi di origine, con l'augurio di rimanere sempre fedele al Vangelo di Nostro Signore, a ciò che dà onore e grazia e nobiltà anche ai rapporti umani della vita.

In particolare vogliamo che Ci sentano vicini i fratelli e figli di quelle regioni, ove la Chiesa è impedita di usare dei suoi diritti; essi sono stati chiamati a partecipare più da vicino alla Croce di Cristo, a cui seguirà, ne siamo certi, l'alba radiosa della Resurrezione. Essi potranno finalmente tornare al pieno esercizio del loro pastorale ministero, che, per sua istituzione, si rivolge a beneficio non solo delle singole anime, ma anche delle nazioni, nelle quali si esercita.

Ci è caro inoltre incoraggiare e benedire di gran cuore i dilettissimi Missionari, pupilla dei Nostri occhi, che in tutti i continenti, agli

Ecco il testo del telegramma che abbiamo inviato a S. Santità Paolo VI appena saputo della Sua elevazione alla Cattedra di Pietro:

Sua Santità Paolo VI - Città del Vaticano

Filialmente partecipi chini invocando benedizione apostolica impegnamoci preghiera offerta quotidiana et umile servizio apostolato fecondo incontro Chiesa mondo contemporaneo.

Le Presidenze Centrali della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

nome di Cristo; li chiamiamo col dolce nome di fratelli; e sappiano che troveranno in Noi costante comprensione e benevolenza, troveranno a Roma la casa paterna, che sublima e avvalora con nuovo splendore i tesori della loro storia, del loro patrimonio culturale, della loro eredità spirituale.

Venerabili Fratelli e diletti figli!

La vastità del lavoro, che attende le Nostre povere forze, è tale da sgomentare l'umile sacerdote chiamato al fastigio delle somme chiavi; ma vi dedicheremo la Nostra preghiera e il Nostro sforzo quotidiano. Abbiamo tuttavia bisogno della vostra collaborazione e della vostra invocazione, che salga incessante a Dio in odore di soavità (Ephes. 5,

ambasciatori di Cristo, quasi esortando Dio stesso per loro mezzo » (Cor. 5, 20); e già pregustiamo la letizia di abbracciarli tutti nella seconda Sessione del Concilio Ecumenico.

In special modo amiamo esprimere la Nostra stima alla Curia Romana, il cui compito, così onorifico e pieno di responsabilità, è quello di prestare da tanto vicino la sua collaborazione al Vicario di Cristo. Siamo certi che la sua degnissima opera Ci sarà di valido aiuto, poiché da tempo ne conosciamo direttamente la diligenza, il « senso della Chiesa », la prudenza dell'agire, e specialmente l'abbiamo apprezzata, insieme con tutti i Vescovi, nella fase di preparazione e di celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Ci rivolgiamo poi con animo paterno ai parroci, ai sa-

avamposti della Chiesa, diffondono il Vangelo di Gesù: sappiano gloriarsi sempre della Croce di Nostro Signore Gesù Cristo (Gal. 6, 14), sopportando con amore le eventuali contrarietà e prove, certi che l'aiuto di Dio non mancherà mai a chi vive e lavora soltanto per Lui.

Ci rivolgiamo ancora con una lode tutta particolare ai soci di Azione Cattolica, che coadiuvano la Gerarchia Ecclesiastica nell'apostolato, e a tutti coloro che prestano la loro opera in tutte le varie Organizzazioni di carattere nazionale e internazionale.

Abbracciamo poi con paterna carità tutti coloro che soffrono: gli ammalati, i poveri, i prigionieri e gli esiliati, i profughi.

E salutiamo infine tutti i Nostri figli in Cristo, fra i quali amiamo ricordare specialmente la gioventù salda e generosa, in cui è riposta la sicura speranza di un futuro migliore; l'infanzia innocente; le anime pure e semplici; gli umili come i grandi della terra; tutti gli artigiani e gli operai, di cui conosciamo e tanto apprezziamo le fatiche; gli uomini di cultura e di studio, di insegnamento e di scienza, i giornalisti e pubblicisti; gli uomini politici e i capi di Stato, pregando affinché tutti, ciascuno al suo posto di responsabilità, diano il loro contributo alla costruzione di un ordine sempre più giusto nei principi, più efficace nelle applicazioni delle leggi, più sano nella morale privata e pubblica, più volenterosi nella difesa della pace.

Passi su tutto il mondo come una grande fiamma di fede e di amore che accenda tutti gli uomini di buona volontà, ne rischiarerà le vie della collaborazione reciproca, e attiri sull'umanità, ancora e sempre la abbondanza delle divine compiacenze, la forza stessa di Dio, senza il cui aiuto nulla è valido, nulla è santo.

Sull'atto di iniziare il Nostro grave ministero, Ci sostengono le parole di Cristo piene di conforto con cui Egli ha promesso a Pietro e ai suoi Successori di rimanere con la Chiesa « fino alla consumazione dei secoli » (Matt. 28, 20); Ci sostiene la materna protezione della Beatissima Vergine Maria, Madre di Dio e Madre nostra, alla quale affidiamo fin dall'inizio il Nostro Pontificato; e insieme l'aiuto e la preghiera degli Apostoli Pietro e Paolo e di tutti i santi.

In pegno di questa celeste assistenza, e a lieto incoraggiamento delle buone energie, sparse nel mondo, Ci è caro impartire, come primizia della Nostra paterna benevolenza, a voi, venerabili Fratelli e dilette figlie, e a tutta l'umana famiglia, la Benedizione Apostolica.

Nel nome del Signore!
Procediamo in pace.

(Dall'« Osservatore Romano »)

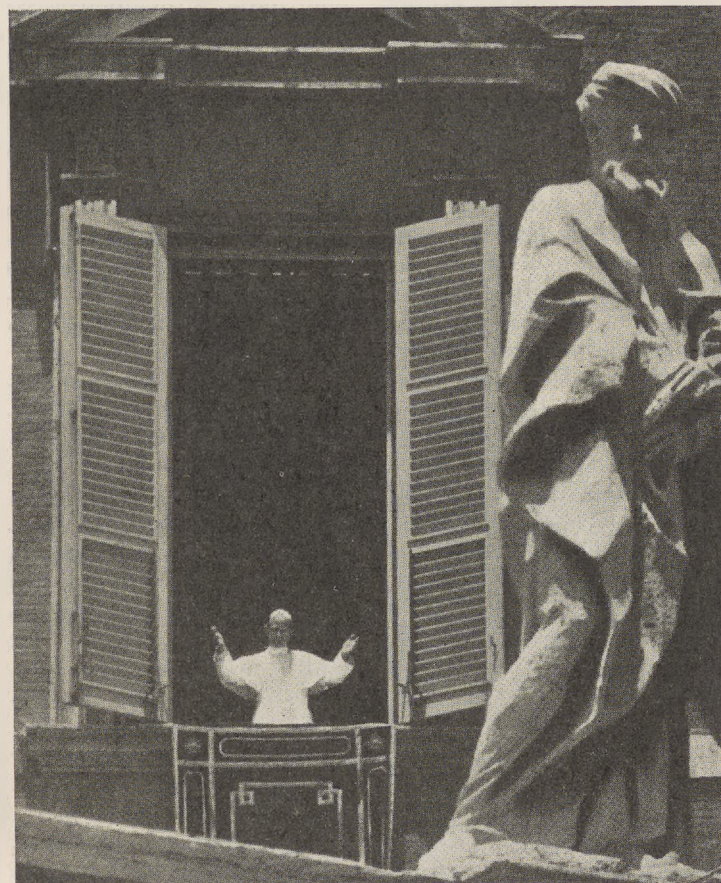
L'alba di un pontificato

(continua da pag. 1)

gnanti, per cui vie nuove, ampie, impegnative e feconde sono aperte. La personalità di Paolo VI è quanto di più desiderabile, umanamente, poteva esserci per un'opera di portata mondiale quale è il Pontificato: esperienza in molteplici campi culturale, pastorale, diplomatico; sensibilità e capacità di comprensione dei problemi e delle esigenze del mondo contemporaneo; visione organica dei più diversi aspetti della vita e impostazione impegnata, rispettosa, penetrante della propria azione, meditata, di apostolato.

I primi documenti pontifici di Paolo VI hanno già espresso, sia pure genericamente, l'impronta della sua azione pontificale. Il Messaggio che egli ha rivolto al mondo appena eletto Pontefice rivela il suo orientamento caratteristico e convalida le riflessioni fatte sopra. Non voglio fare il sunto del Messaggio, che tutti hanno potuto leggere; tuttavia vorrei sottolineare alcuni punti che indicano le caratteristiche iniziali della prospettiva apostolica di Paolo VI.

Paolo VI è cosciente della gravità e complessità del compito che la Provvidenza gli ha affidato in un mondo così vasto e così vario. Perciò considera il Concilio come l'opera che occupa il suo primo pensiero, appunto come risposta ai bisogni degli uomini del nostro tempo. Alla prosecuzione del Concilio Ecumenico è collegato il lavoro dell'unione dei cristiani, in unico ovile. Roma è la casa del Padre, quindi di tutti i fratelli, anche dei più lontani. La Casa, ossia la Chiesa, deve essere



abbellita e ringiovanita onde essere il più accogliente possibile e il più comprensibile che si possa avere per ricevere tutti coloro che hanno il diritto, per il Sangue di Cristo, di abitarvi. Perciò è necessario un aggiornamento delle strutture della Chiesa mediante la riforma del Codice di Diritto Canonico.

Paolo VI ha perfettamente compreso, come Giovanni XXIII, che il bisogno più urgente del mondo contemporaneo è il raggiungimento della pace per tutti. Per questo il Suo accorato appello alla pace non rimane nell'astratto delle parole, ma si inserisce con fatti concreti di offerta di collaborazione fattiva con tutti, e indica

anche gli strumenti efficaci per il suo conseguimento. Perciò la Chiesa è al servizio degli uomini tutti, senza distinzione; semmai favorendo apertamente coloro che socialmente sono poco favoriti, e che sono in via di sviluppo, richiamandosi ai grandi documenti pontifici dei suoi Predecessori.

La preoccupazione e il lavoro su scala mondiale non fa perdere a Paolo VI la sensibilità e l'impegno concreto per i suoi compiti particolari e determinati, quelli, ad esempio, di Vescovo di Roma; una diocesi, quant'altre mai impegnativa pastoralmente. L'udienza e il discorso ai parroci di Roma hanno voluto essere la puntualizzazione di questa con-

sapevolezza. Le sue prime uscite dal Vaticano per persone ammalate, il suo pensiero particolare ai carcerati, ai bambini ammalati, sono fatti che dimostrano il sentimento di Paolo VI di voler agire attorno a sé per i suoi doveri specifici, continuando in ciò la linea di Giovanni XXIII, che aveva scoperto possibilità di lavoro e ricchezze nascoste notevoli.

Il ricordo nel suo Messaggio di tutte le categorie di persone specificatamente, tutti gli uomini, i cristiani, i Cardinali, i Vescovi d'ogni continente, la Curia romana, i Parroci, sacerdoti, religiosi, i figli della diocesi di Roma, i fedeli dell'archidiocesi ambrosiana, della diocesi d'origine, i fratelli e i figli delle regioni ove la Chiesa è impedita, i Missionari pupilla dei suoi occhi, i soci dell'Azione cattolica, gli ammalati, i poveri, i prigionieri, gli esiliati, i profughi, i giovani, i piccoli, gli umili, i grandi, gli artigiani, gli operai, gli studiosi, gli insegnanti, gli scienziati, i giornalisti, i pubblicisti, i politici. I Capi di Stato, è indice di delicatezza e di interessamento particolare verso ciascuno, per cui ciascuno individualmente, come persona, è presente al cuore del Sommo Pontefice.

Naturalmente in tutto il suo insegnamento e la sua azione sono presenti un metodo e uno stile caratteristico. I contenuti e gli ideali non sono solo un fine a cui tendere, ma sono ancora un metodo e una regola di vita. La giustizia nella verità e nella libertà, significano certezza nel rispetto e nella comprensione.

Clemente Riva

Abbiamo voluto riportare qui e alle pagine quattro e cinque alcuni brani da scritti di mons. Montini pubblicati su "Azione fucina", di cui stavolta « Ricerca » richiama la testata.

Rivestitevi della fede come di corazza. L'inviolabilità speculativa del dogma di verità deve tradursi in pari energia pratica nelle operazioni. Non credete a quanti vi intimoriscono; non prestate orecchi a quelli che, vedendo nel vostro animo condannata la loro facchezza, vi blandiscono con ragionerie lusinghe, confondendo la bontà con la viltà, la carità con l'apatia, l'obbedienza con la servitù. Solo la voce dei Superiori, a cui è connessa la cura delle vostre anime, ascoltate e sappiano essi che di voi possono sempre ed interamente fidarsi.

E quando l'opera viene meno di fuori aumentate interiormente la vostra orazione. E quando siete tristi, imparate a cantare i bei cantici ed inni dell'assemblea cristiana. E quando siete tentati di lasciare ad altri il lavoro, pensate che lasciate deserta la bandiera di Cristo.

Da « Azione Fucina », anno I, n. 2, 1928.

Se meditiamo quale sia una delle più profonde ragioni ideali del movimento fucino, dobbiamo riconoscere che essa è nella "scuola" che esso vive e rappresenta.

Noi non siamo una scuola nella scuola; ma vogliamo essere l'anima della scuola. Cioè ad una scuola che è tale in gran parte solo di nome, se si tien conto dei risultati spirituali che essa è in grado di produrre, noi vorremmo infondere, con la nostra stessa fedelissima partecipazione, la direttiva, la dignità, l'utilità, che le può dare l'esaltazione nel suo seno dell' "unico" e più alto magistero... Ora senza per nulla diminuire la profondità delle sue ricerche, né la libertà dei suoi giusti metodi, noi portiamo nella scuola la fedeltà al supremo magistero, quello della fede. Noi sappiamo quale incomparabile superiorità spirituale e morale questo patto conferisca agli umili che lo fanno proprio.

« Azione Fucina », n. 6, 1929.

Vocabor Paulus

Nella omelia pronunciata durante la Solenne Messa Pontificale della Incoronazione il Sommo Pontefice Paolo VI ha, fra l'altro, detto: «... ci rivolgiamo a Paolo, di cui abbiamo scelto il nome, a scopo di auspicio e di presidio. Egli che tanto ha amato il Cristo; che tanto desiderò e faticò per diffondere il Vangelo di Cristo, che ha dato la vita per Cristo, ci sia dal cielo esempio e patrono in tutto il tempo della nostra età».

La cristianità dunque conosce, per averlo udito dalle labbra stesse del Papa, quali sono i motivi che lo hanno determinato a questa scelta. Sono parole, ci sembra, che confermano quanto tutti gli uomini di buona volontà, presenti nella piazza di s. Pietro, o sparsi per il mondo, avevano quasi intuito nel momento stesso (erano le 11,55 del 21 giugno, festa liturgica del S. Cuore), nel quale la voce del Cardinale Protodiacono, dalla maestosa loggia della facciata della Basilica petriana aveva annunciato il grande gaudio della Chiesa per l'avvenuta elezione del nuovo successore di Pietro ed aveva detto: «... qui nomen sibi imposuit Paulum VI».

E ne avevano avuto una conferma, seppure indiretta, quanti, l'indomani, avevano potuto ascoltare l'indirizzo augurale del Cardinale Decano il quale, nel porgere all'Augusto Pontefice per la prima volta gli auguri del Sacro Collegio per la imminente festa onomastica,

aveva tra l'altro detto: «... credo di non essere indiscreto se dico a Vostra Santità che ci ha arrecato grande piacere la scelta del nome Paolo. Esso ci è apparso subito come l'esposizione di un programma. La epistola letta ieri nella Messa del S. Cuore, ci presentava la parola umile e fiera del grande apostolo: «a me — diceva agli Efesini — l'ultimo di tutti i Santi — stata concessa questa grazia di annunciare la buona novella delle imprescrutabili ricchezze di Cristo». Ho pensato allora che Vostra Santità, nell'intraprendere il nuovo compito di *Servus servorum Dei* vedeva con gioia le ricchezze delle quali è divenuto amministratore; le ricchezze di cui dispone la Chiesa: la dottrina che a tutti svela la multiforme sapienza di Dio, i mezzi che permettono agli uomini di buona volontà di accedere a Lui con fiducia...».

Sono trascorsi tre secoli dal giorno in cui un'altro successore di Pietro aveva scelto lo stesso nome, ma ci sembra chiaro che la ragione preminente ed il significato intimo della scelta fatta dal Regnante Pontefice, non sia da interpretare nell'ambito degli avvenimenti storici, quanto piuttosto sul piano di ragioni profondamente mistiche e religiose.

Ritornano così spontanee alla nostra mente le ardenti affermazioni dell'Apostolo: «per me vivere è Cristo» (Filipp. 1, 21) e «guai a

me se non avrò annunciato il suo vangelo» (1 Cor. 9, 16) levando lo sguardo alla Cattedra di Pietro ed alla Persona di Colui che oggi, per l'imperscrutabile disegno della Provvidenza, vi siede: Maestro di Verità e di Vita. Esse ci dicono l'impronta della sua spiritualità e la sua ansia apostolica, giacché egli, Paolo VI può ben ripetere con Paolo di Tarso: «... sono stato fatto ministro, secondo la missione che Dio mi ha affidato a vostro favore, per completare la parola di Dio...» (Col., 1, 25).

Ma non possiamo sottrarci, nel chiudere queste brevi note, alla suggestione di rievocare un momento particolare della vita dell'Apostolo delle Genti che presenta singolarissime affinità con il momento storico nel quale Paolo VI inizia il suo «servizio apostolico». Il ruolo cioè che l'apostolo Paolo svolse nella grande assise gerosolomitana che, seppure impropriamente, viene denominata il «Concilio di Gerusalemme».

Nel suo primo radiomessaggio S. S. Paolo VI affermava: «La parte preminente del nostro Pontificato sarà occupata dalla continuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale sono fissi gli occhi di tutti gli uomini di buona volontà. Questa sarà l'opera principale per cui intendiamo spendere tutte le energie che il Signore ci ha dato, perché la Chiesa Cattolica... possa attrarre a sé tutti gli uomini...».

Le circostanze storiche sono certamente cambiate. I problemi di allora non sono quelli di oggi. Ma non v'è dubbio che vi intercorra una analogia fondata su di un comune elemento: lo slancio fervido, ieri come oggi, della evangelizzazione, della unità di tutte le genti perché si abbia «un solo gregge ed un solo pastore» (Giov. 10, 16).

Antonio Zama

«Noi universitari che viviamo nell'officina del pensiero, della ricerca, del movimento spirituale, dobbiamo educarci a conoscere gli animi, non solo per le apparenze che di fuori a tutti è dato di cogliere ma in quelle segrete agitazioni e aspirazioni, in quei lenti e singolari processi interiori attraverso i quali la verità lotta con l'anima. Dovremmo anzi nutrire tanta stima di questo misterioso lavoro della verità nelle anime da portarvi sempre una parola di rispetto un incoraggiamento, una stima particolare».

Sarebbe così da noi bandita la sicurezza farisaica ed impersonale con cui talora crediamo opportuno difendere la verità; sarebbe bandita da noi la polemica offensiva o pungente; sarebbe bandito lo scandalo che gli ultimi errori ci procurano; sarebbe bandita l'indifferenza con cui spessissimo assistiamo alla altrui cecità, alla altrui pigrizia, alla altrui rovina, alla altrui affanno interiore, e diventeremmo solleciti a comprendere, ad aiutare, a pregare. E questo metodo largo e liberale, che apre le nostre e le altrui anime alla accettazione umile ed orante del Vero Divino».

Da «Azione Fucina», anno IV, n. 11, 1929.



La Chiesa e il mondo

Dall'Omelia di S. S. Paolo VI durante il Pontificale dell'Incoronazione, riportiamo alcuni passi.

«Noi abbiamo coscienza, in questo momento, di assumere un impegno, sacro, solenne e gravissimo: quello di continuare nel tempo e di dilatare sulla terra la missione di Cristo».

Lo assumiamo davanti alla storia della Chiesa che fu, derivata con vitale coerenza da Lui, Nostro Signore Gesù Cristo, che le diede origine e forma, e che vivo e misterioso con amore la fiancheggiava nei secoli. Lo assumiamo di fronte alla storia della Chiesa che sarà, e che non altro attende da Noi, se non la perfetta fedeltà alla iniziale missione evangelica e alla tradizione autentica che ne scaturì. Lo assumiamo di fronte alla storia presente della Chiesa, di cui già conosciamo e sempre meglio ci studieremo di conoscere le strutture, le vicende, le ricchezze, i bisogni e di cui avvertiamo, quasi voci che Ci chiamano, la vitalità erompente, le sofferenze gravissime, l'ansia comunitaria e la fiorente spiritualità.

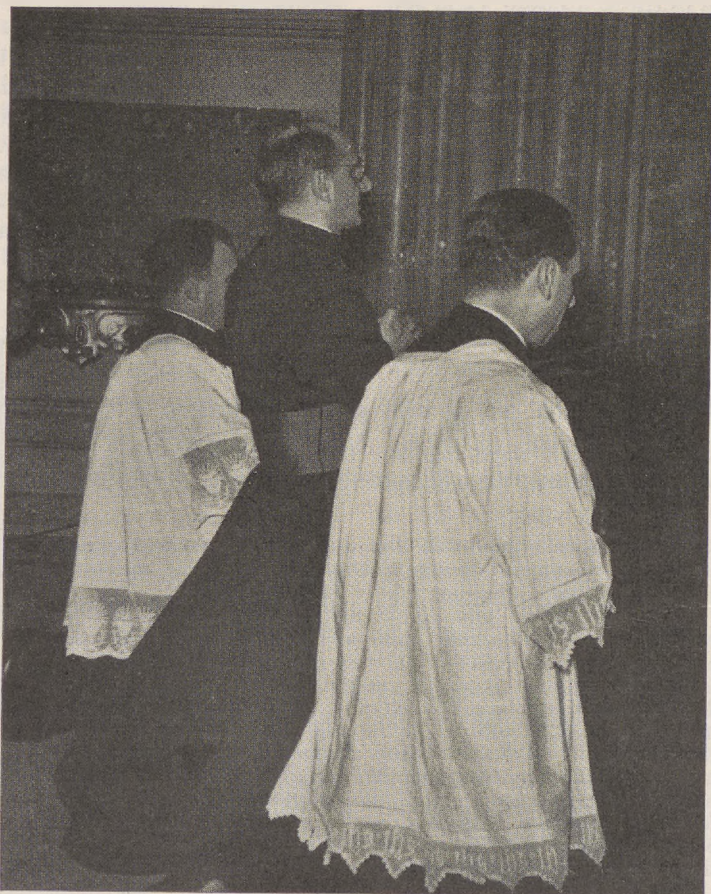
Noi riprenderemo con somma riverenza l'opera dei Nostri Pre-

decessori: difenderemo la Santa Chiesa dagli errori di dottrina e di costume, che dentro e fuori dei suoi confini ne minacciano la integrità e ne velano la bellezza. Noi cercheremo di conservare e di accrescere la virtù pastorale della Chiesa che la presenta, libera e povera, nell'atteggiamento che le è proprio di madre e di maestra, amorosissima ai figli fedeli, rispettosa, comprensiva, paziente, ma cordialmente invitante a quelli che ancora tali non sono.

Venerabili Fratelli, cari Figli qui presenti e voi tutti, ovunque siate, che ascoltate la Nostra parola: permettete ora al nuovo Papa di ricorrere ad un idioma largamente conosciuto per dichiarare, con umiltà ma con fermezza, davanti al mondo tutto, in questa aurora del Suo pontificato, quali sentimenti l'animano e quale atteggiamento Egli intende assumere verso le comunità cattoliche, verso le Chiese separate, verso il mondo moderno.

1) La Chiesa — ma occorre forse ripeterlo dopo tante e così esplicite dichiarazioni dei Nostri predecessori? — considera come una ricchezza incomparabile la varietà dei linguaggi e dei riti in cui si esprime il suo dialogo con il Cielo. La comunità orientali, depositarie di antiche e nobili tradizioni, sono ai Nostri occhi degne di onore, di stima, di confidenza. La splendida liturgia della messa papale, con il canto in latino e in greco dell'Epistola e del Vangelo, non è forse già di per sé una testimonianza della sollecitudine con cui la Chiesa ha raccolto l'eredità del lontano passato e lo difende dall'azione corrosiva dei secoli? Le venerabili chiese orientali abbiano quindi fiducia nella Cattedra Apostolica: noi le esortiamo con amore a confidare e a preoccuparsi innanzitutto di ciò che costituisce il loro duplice titolo di gloria: integra fedeltà alle loro origini e indiscusso attaccamento al successore di Pietro, centro vitale dell'apostolato del Corpo Mistico di Cristo.

2) A coloro che, senza far parte della Chiesa cattolica sono a noi uniti dal possente vincolo della fede dell'amore al Signore Gesù Cristo e portano il sigillo del



Mons. Montini, arcivescovo eletto di Milano, inginocchiato a S. Ivo fra d. Costa e d. Zama (1954).

lungo battesimo — unus Dominus, una fides, unum baptisma (Eph. 4,5) — Noi ci rivolgiamo con un rispetto accresciuto da un desiderio immenso, lo stesso che da tempo anima anche parecchi di loro: affrettare il giorno benedetto, che, dopo secoli di tristi separazioni, vedrà compiersi perfettamente la profonda preghiera di Cristo alla vigilia della Sua morte: *ut sint unum!* (Joannem, 17, 11). Che essi siano uno!

A questo riguardo Noi raccogliamo con emozione l'eredità del Nostro indimenticabile Predecessore, Papa Giovanni XXIII, che, mosso dallo Spirito, fece nascere in questo campo speranze immense, speranze che Noi consideriamo un dovere ed un onore non deludere.

Non certo più di Lui, Noi ci facciamo delle illusioni sulla vastità del problema che bisogna risolvere e sulla gravità degli ostacoli da superare. Ma, fedeli al mandato del Grande Apostolo di cui abbiamo preso il nome: *veritatem facientes in caritate* (Eph. 4, 15), Noi ci proponiamo, appoggiati alle sole armi della verità e della carità, di proseguire il dialogo iniziale e, per quanto è nel Nostro potere, di portare avanti l'opera iniziata.

3) Ma al di là delle frontiere del cristianesimo, c'è un altro dialogo in cui la Chiesa è oggi più impegnata: il dialogo con il mondo moderno. Ad un esame superficiale, l'uomo di oggi può sembrare sempre più estraneo a tutto quanto è d'ordine religioso e spirituale. Cosciente dei progressi della scienza e della tecnica, inebriato da successi spettacolosi in campi finora inesplorati, egli sembra avere divinizzato la sua potenza e sembra voler fare a meno di Dio. Ma dietro questo apparato grandioso, facilmente si scoprono le voci profonde di questo mondo moderno, anch'esso animato dallo Spirito e dalla Grazia. Esso aspira alla giustizia, a un progresso che non sia soltanto tecnico, ma umano; a una pace che non sia solo una precaria sospensione delle ostilità tra le nazioni o dei disaccordi fra le classi sociali, ma che permetta finalmente l'autentico sviluppo e la collaborazione degli uomini e dei popoli in una atmosfera di reciproca fiducia.

A servizio di questi ideali, il mondo moderno si mostra capace di praticare in grado stupefacente le virtù della forza e del coraggio, lo spirito di iniziativa, di dedizione, di sacrificio. Noi lo diciamo senza esitazione: tutto questo patrimonio è Nostro; e ne portiamo come prova il consenso unanime che da ogni parte si è levato alla voce di un Papa che invitava gli uomini ad organizzare la società nella fraternità e nella pace.

Noi ascolteremo queste voci profonde del mondo moderno. Con l'aiuto di Dio e sull'esempio dei Nostri Predecessori, Noi continueremo instancabilmente a offrire alla umanità di oggi il rimedio ai suoi mali, la risposta alle sue richieste: *investigabiles divitias Christi* (Eph. 3, 8), Cristo e le Sue insondabili ricchezze: sarà ascoltata la Nostra voce?

”Dobbiamo affermarci come una corrente sociale di pensiero religioso. Perché ciò sia possibile abbiamo detto che occorre nei nostri associati, sia la coscienza, la conoscenza di quelle tesi principalissime del pensiero teoretico che costituiscono il fondo comune, la ”Koiné”, della razionalità umana, della ”filosofia perenne”, adottata dalla Chiesa come piattaforma dell'edificio religioso. Non solo: ma occorre che l'atteggiamento spirituale nostro sia quello di discepoli che a tale struttura di pensiero ricorrono con immensa fiducia di scoprire la soluzione, geniale, potente e rifiorante dei problemi che stancano e vegliano l'anima contemporanea: non basta ammettere tacitamente, in via di fatto o per acquiescenza disciplinare l'ideologia, anche naturale, della Chiesa; bisogna conoscerla, metterla a fondamento della propria mentalità, ricercarvi l'intima organicità scoprirne le innegabili relazioni con la realtà sia soprannaturale che storica e sociale del nostro tempo, e farne finalmente l'aspetto caratteristico, differenziale, rispetto alle altre correnti di pensiero e di azione, ed energetico rispetto alla vita interna del cattolicesimo e della nostra personalità di cattolici militanti”.

Da « Azione Fucina », anno IV, n. 7, 1931.

“In nomine Domini.”

Ad un vecchio fucino, oggi tra i più qualificati esponenti della stampa cattolica, abbiamo chiesto di scriverci alcune note sul periodo in cui il Santo Padre, allora Mons. Montini, era Assistente delle Fuci.

E' una testimonianza viva che siamo lieti di pubblicare, ad illustrazione di tutta un'opera dedicata alla Chiesa ed alla formazione della gioventù intellettuale d'Italia.

Il 21 giugno, quando il Cardinale Protodiacono, dalla loggia esterna della Basilica Vaticana, annunciò l'elezione di Paolo VI, ci parve che, nella persona dell'antico Assistente della Fuci, fosse esaltato qualcosa di noi, quella parte di cui Gli siamo debitori per la vita e oltre la vita.

Fu breve illusione. Il Cardinale Giovan Battista Montini, ormai, era il Padre Comune, il Pastore del popolo cristiano e noi, non fummo che povere tracce del suo cammino: Egli non cessò mai di volgersi indietro per esortarci a seguire la via che un tempo ci aveva segnato; sempre ci conservò la carità di un'amicizia cristiana alla quale cercammo di corrispondere come potevamo, ma Dio soltanto sa quante delle speranze ch'Egli ripose nei giovani d'allora siano state mantenute e non deluse.

A noi, però, a noi forse più che ad altri, è consentito rendere testimonianza della Sua carità, del Suo fervore, del Suo slancio apostolico dei tesori umani di mente e di cuore che profuse per noi al servizio di Dio. Questi doni oggi sono per tutti gli uomini: per quelli che formano, nella Chiesa, il popolo di Dio; per gli altri che sono fuori della casa del Padre e che, non meno del Predecessore, Egli chiama al gran ritorno. Non per nulla, ascendendo alla cattedra di San Pietro volle riprendere il nome dell'Apostolo delle Genti, cui andò sempre la sua devozione e la sua ammirazione. Un nome che riassume gli slanci più teneri del cuore e le più elevate aperture della mente.

Ma ciò detto, ci sia permesso di aggiungere che restano nel ricordo del Papa memorie, forse non ingrate, degli anni lontani in cui guidò i nostri passi sulla via del bene. Poche ore dopo l'elezione uno dei vecchi « fucini » del Suo tempo gli comparve dinanzi fra le tante personalità cui era concesso di baciare la mano al nuovo Pontefice. Paolo VI lo accolse con paterna effusione; ma quel vecchio « fucino » ebbe la certezza che gli occhi del Papa vedessero nella sua persona tanti altri volti familiari di un tempo, specialmente quelli di amici ben più degni di lui che il Signore volle chiamare a sé perché rima-

nassero giovani in eterno nella Sua luce immutabile: Igino Righetti, Renzo De Sanctis, Raffaello Galli, Sergio Paronetto, altri che sono rimasti nel Suo cuore come nel nostro.

Mons. Giovan Battista Montini, Assistente del Circolo Universitario cattolico di Roma dal 1923, divenne Assistente Generale nell'autunno del '25, dopo il congresso di Bologna, in un momento difficile sotto l'aspetto psicologico. Contemporaneamente, il vice-presidente del Circolo romano, Igino Righetti, fu nominato Presidente generale.

I primi passi non furono facili sia per le condizioni interne del movimento, sia per le circostanze esterne che limitavano sempre più la libertà della testimonianza cristiana.

L'assemblea federale, riunita a Roma, fu invitata a indicare due nomi da sottoporre alla scelta del Santo Padre. E i designati furono Igino Righetti, vice presidente del Circolo di Roma, Renzo Enrico De Sanctis, presidente del Circolo « Bonatelli » di Padova. Fu prescelto il primo.

Tutto ciò, naturalmente, ferì i giovani in vincoli affettivi e spirituali che si erano formati già da molti anni; d'altra parte, fino a quel giorno il Presidente generale era stato eletto dai Presidenti dei Circoli. Mons. Montini e Igino Righetti — ignoti ai più — parvero degli estranei imposti e, in un primo tempo, più che accettati furono subiti. Negli ultimi del '25 e nei primi del '26, la nuova Presidenza Generale

la « Sapienza » romana — S. Ivo — vi fu un momento assai arduo che impegnò subito la nuova Presidenza Generale. Se il nuovo regime « rispettava » la religione e dava segni tangibili di ossequio, che bisogno c'era dei movimenti cattolici, che bisogno c'era della FUCI? Se quei movimenti esistevano, malgrado il « clima nuovo », voleva dire che nascondevano, mal dissimulati, intenti politici. Nei primi mesi del '26, perciò, vi fu la minaccia di « defenestrare » Fuci e fucini da tutte le università del Regno.

La nuova Presidenza dovette fronteggiare la situazione, sostenuta con energia da Pio XI e dalla Santa Sede, non solo a Roma, ma dovunque fosse necessario.

L'attività riprendeva più raccolta, ma con vigore rinnovato:



Un'antica fotografia che ci mostra mons. Montini (l'ultimo sacerdote a destra in seconda fila). Terzo e quarto in prima fila sono Igino Righetti e Mario De Unterrichter allora presidenti della FUCI. L'ultimo a destra è Franco Costa ancora fucino.

A Bologna, nel settembre 1925, oltre al congresso della FUCI e a questo parallelo, si tenne quello di « Pax Romana ». Gli organizzatori avevano pensato di porlo sotto l'alto patrocinio del Re d'Italia e la cosa non piacque alla Santa Sede. Una delle ragioni — e non delle minori — che indussero Pio XI a trattare e a concludere, più tardi, i patti del Laterano, fu il timore che la conciliazione avvenisse da sola, nei fatti, al di fuori di ogni pur necessaria garanzia giuridica, politica, religiosa.

I partecipanti ai due congressi di Bologna, trasferiti a Roma per compiere insieme il pellegrinaggio dell'Anno Santo e per l'udienza del Papa, non furono ammessi alla presenza del Santo Padre. E toccò proprio a Mons. Montini, Assistente dei Fucini romani e « ufficiale » della Segreteria di Stato, darne l'annuncio ai giovani che ne rimasero profondamente addolorati. Ricordiamo ancor oggi, non senza emozione, la dimostrazione filiale al Papa che i « fucini » inscenarono a Piazza San Pietro dopo la visita giubilare nella Basilica Vaticana a confermare, sia pure nella tristezza, la loro devozione indefettibile al Vicario di Cristo.

Naturalmente seguirono le dimissioni dell'Assistente onorario Mons. Giandomenico Pini, di quello effettivo, Mons. Luigi Piazzelli (ha compiuto ottant'anni in questi giorni e i « vecchi » lo hanno festeggiato nella sua Perugia); il Presidente generale, scaduto col congresso, non fu ri-

—che aveva trasferito a Roma anche la rivista *Studium*, si sentì isolata e dovette compiere, con una comprensione generosa, una opera di persuasione lunga e paziente; ma più che le parole valsero i fatti: nella primavera del '26 al convegno di zona di Pavia, il disagio si era di molto attenuato: vincoli di amicizia ben saldi si andavano formando: Righetti e Mons. Montini ricostituivano legami diretti e personali, spendendo senza risparmio le loro doti di cuore e di mente e onorando, com'era giusto, gli antichi Assistenti. La nuova Fuci continuava l'antica. A Pavia c'era Franco Costa, presidente — allora — del Circolo di Genova, c'erano Gian Battista Scaglia, Guido Gonella, Renzo E. De Sanctis: la Fuci riprendeva la sua via mentre le circostanze esterne divenivano sempre più ardue.

Le associazioni cattoliche, specialmente quelle giovanili, nel clima sempre più esclusivista, erano avverse per motivi diversi che, peraltro, confluivano in una sola ostilità: i residui — non trascurabili — dell'anticlericalismo e i nuovi stati d'animo concordavano e in certi casi coincidevano. Le condizioni erano già difficili nel '25: a Roma dopo la processione del *Corpus Domini*, i « fucini » erano stati aggrediti e percossi duramente sotto la falsa accusa di aver inneggiato al « Papa-Re ». Nei primi del '26, quando le autorità politiche e accademiche permisero la riapertura al culto della Cappella universitaria del-

il nuovo Assistente, col Presidente, impresse nel movimento un carattere religioso sempre più profondo, sostenuto da un impegno intellettuale adeguato alle responsabilità universitarie. Se in precedenza v'era stata una certa prevalenza dei valori dell'amicizia e sugli slanci del cuore, queste medesime basi restarono; ma consolidate da più adeguate aperture culturali.

Il drammatico congresso di Macerata, negli ultimi giorni dell'agosto 1926, contribuì in modo decisivo a consolidare la concordia e l'unione ritrovate. L'aggettivo drammatico non sembrò esagerato: se è vero che cose ed eventi, guardati dopo molto tempo possono apparirci più grandi di quel che furono, i fatti di Macerata, esposti nella loro essenzialità, parlano da soli: un congresso che riuniva alcune centinaia di giovani fu deliberatamente aggredito, secondo un piano premeditato, parecchi giovani e qualche sacerdote furono malmenati e feriti sotto gli occhi della forza pubblica che non intervenne. Assediato per mezza giornata in un edificio ecclesiastico, il congresso fu costretto, a sera, ad abbandonare la città sotto scorta armata, caricato su un treno speciale e fatto partire alla volta di Assisi. Chi scrive ricorda che, volendo dissetarsi alla stazione di Fabriano, scese portato dai carabinieri. Il treno, infatti, fu seguito da automobili per molti e molti chilometri. In quelle giornate l'atteggiamento fermo e risoluto di Mons. Montini e di

(continu a pag. 6)

“Lasciate i risultati nelle mani di Dio: Voi siete soltanto dei seminatori,,

Epifania 1955 — Mons. Giovanni Battista Montini fa il suo ingresso nella diocesi di Milano: varcandone i confini sotto una insistente pioggia, si prostra d'improvviso a baciare la terra, e si rialza sporco il viso e l'abito di fango: come per accettare e assumere nella carità tutta la ricchezza e la miseria spirituale e morale che il Signore vuole affidare alla sua cura pastorale.

Alla sua nuova missione egli volle subito dedicarsi con generosità instancabile, guidata da una sensibilità attenta e dalla luce di un'intelligenza aperta e penetrante. Le sue prime iniziative sono volte a prendere conoscenza con la sua diocesi, il suo clero, i suoi fedeli: ecco l'inizio della visita pastorale, i primi incontri, rimasti soprattutto nella memoria di « Arcivescovo dei lavoratori ». Il lavoro era un momento assorbente e caratterizzante la vita della terra ambrosiana, e il Vescovo volle subito prendervi contatto sollecito: « Rivolge... un benedicente pensiero ai lavoratori sapendo che dovrà essere sua cura di invitare queste fronti ricurve su l'opera materiale e terrena al cielo; a sollevarsi al vento dello spirito; ad elevare così il lavoro... coi principi e ai fini superiori che lo devono informare per essere veramente cristiano; così sarà mia cura di cooperare affinché invece di un campo di lotta, il lavoro diventi terreno di sinceri e pacifici incontri umani...; e di prestare là dove ancora fossero sofferenza o ingiustizia, o legittima aspirazione a miglioramenti sociali, franca e solidale difesa di pastore e di padre ». A questa linea program-

matica sempre si tenne fedele, mantenendo costanti contatti con lavoratori e imprenditori, richiamando gli uni e gli altri ai loro cristiani doveri, difendendo sempre i diritti fondamentali della persona. Per una più organica e penetrante azione in tal senso nel 1961 fu istituito l'Ufficio di Pastorale Sociale, che sulla traccia dell'insegnamento della Mater Magistra, subito si rivelò strumento da tutte le parti interessato, apprezzato e stimato, e particolarmente per il rispetto degli abiti e delle competenze e per

nante incremento del flusso immigratorio, si provvide anche ad istituire un « Centro diocesano immigrati » allo scopo di sollecitare e coordinare le iniziative pastorali verso questi nuovi fedeli, con l'aiuto anche di qualche sacerdote proveniente dalle zone di origine degli immigrati. Nel suo espandersi incessante la città occupava zone sempre più nuove, una volta destinate all'agricoltura. E gli immensi nuovi quartieri erano spesso senza la casa di Dio. Con grande slancio l'Arcivescovo affrontò allora il problema delle



Il card. Montini parla ai milanesi.

(continua da pag. 5)

Righetti, valse ad evitare il peggio e mantener alto lo spirito dei giovani.

Chiuso l'episodio che, peraltro, non poteva non lasciare tracce profonde venne crescendo nel raccoglimento l'impegno spirituale e intellettuale.

Lo studio del tomismo e dei presupposti filosofici delle scienze parve indispensabile come correttivo dello spirito laicistico dell'insegnamento universitario.

La vita di pietà, curata da Mons. Montini con tutto il vigore della sua generosità sacerdotale, attinse sempre più alla liturgia e alla « lex orandi ».

Non abbiamo, naturalmente la pretesa di fare la storia di quegli anni: cerchiamo di fissarne lo spirito, che ben presto fu di tutta la Fuci. Un altro momento difficile si presentò dopo i patti del Laterano quando ai pubblici poteri le organizzazioni cattoliche parvero ancora più inutili che in passato sebbene il Concordato, ormai, proteggesse l'Azione Cattolica. La religione in Italia aveva pieno diritto di cittadinanza, rientrava nelle scuole, poteva liberamente permeare di sé la vita della nazione. Non c'era dunque alcuna necessità di « militi laici ».

D'altra parte anche nel campo nostro, non tutti avevano compreso la conciliazione in quel particolare momento politico.

Mentre scriviamo qui sotto i nostri occhi c'è una lettera riservata ai membri della Presidenza, scritta dall'Assistente Ecclesiastico generale nell'ottobre 1929, quando l'attività normale era sul punto di riprendere nella Federazione e nei Circoli. Mons. Montini richiamava alle responsabilità dell'ora: quali che fossero le circostanze esterne «... noi dobbiamo avere la grandezza e l'indipendenza d'animo di resistere nel

l'autentico spirito cristiano che ne ha permeato l'attività.

Parallelamente continuavano e potenziavano la loro azione, o addirittura l'iniziavano ex novo, iniziative più strettamente assistenziali, per aiutare le soddisfazioni dei bisogni più fondamentali (v. ad es.: pensionati operai, case popolari, etc.) e la ricerca di un lavoro. Con l'impressio-

nostro lavoro, di renderlo ai nostri stessi occhi nobile e degno di ogni sacrificio. E per far questo bisogna che da un lato siamo tranquillamente disposti a soffrire per la giustizia della causa cattolica, d'altro lato che scopriamo e professiamo la bellezza morale della nostra posizione, della nostra obbedienza, della nostra unità con gli altri cattolici, della nostra risoluta e generosa volontà di pace e di concordia con tutti i fratelli italiani. Perciò dovremo sempre interdirci, anche fra noi, discorsi pessimisti che possono debilitare la nostra energia di resistenza o diminuire al nostro sguardo il prestigio di chi ci è superiore e renderci meno pronti e meno desiderosi nel realizzare e trasfondere dai trattati alle anime, la pace religiosa. Non giova nascondersi per questo la realtà delle cose, ma dobbiamo sapere e praticamente riconoscere che ogni realtà delle cose umane nasconde una presenza divina, che bisogna riconoscere adorare, promuovere e di cui non si può non essere sicuri e contenti sempre. Quindi forti e lieti... ».

Per questo bisognava pregare di più in comune ed « esser generosi: qualche sofferenza offerta per il comune tesoro spirituale della Fuci, spontaneamente... ». Con questo viatico i fucini si

« Nuove chiese ». Durante il suo episcopato furono erette circa 100 nuove parrocchie: si innalzarono nuovi templi, affiancati dalle opere parrocchiali; se ciò non era possibile, si costruirono cappelle, baracche, si allestirono perfino cappelle domestiche.

Ma l'attività pastorale esigea non solo case del Signore ma anche ministri preparati: ai Seminaristi egli dedicò costante attenzione, aumentando gli anni di corso, curando la preparazione dei docenti, sollecitando lo spirito evangelico dei chierici. « Vi mando nel mondo. Entrate nel mondo. Ma badate bene: del mondo dovrete condividere i dolori e le speranze: non le miserie e le profanità... Dovrete conoscere le malattie, curarle, non farle proprie ».

Chiese, sacerdoti, a che? per giungere a tutti, per portare a tutti la parola vivificante del Vangelo. I lontani furono la sua preoccupazione costante: « Quali

preparavano ad affrontare le vicende del 1931.

La lettera si chiude con queste parole: « Supplite così alla pochezza dell'opera mia; rendete omaggio alla grandezza dell'opera nostra. Cominciamo dunque così, in nomine Domini... ».

In nomine Domini: le parole che oggi leggiamo nello stemma di Sua Santità Papa Paolo VI.

I ricordi del passato, dunque, spiegano, se proprio non giustificano, l'emozione che provammo poco dopo le 12 del 21 giugno 1963 quando il Cardinale Ottaviani, Protodiatcono di Santa Romana Chiesa, annunciò l'elezione al Sommo Pontificato del Cardinale Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano.



Pio XII e mons. Montini arcivescovo di Milano.

vuoti nella comunità dei fratelli! Quale solitudine talvolta nelle Case di Dio! Se una voce si potesse far pervenire a voi, figli lontani, la prima sarebbe di chiedervi amichevolmente perdono. Sì, noi a voi, prima che noi a Dio... Se non vi abbiamo compreso, se vi abbiamo troppo facilmente respinti, se non ci siamo curati di voi, se non siamo stati capaci di parlarvi di Dio come si doveva, se vi abbiamo trattato con l'ironia, con il dileggio, con la polemica, oggi vi chiediamo perdono, ma ascoltateli... » E fu la missione, la grande missione di Milano, della fine del 1957. Centinaia e centinaia di predicatori mobilitati, preparati, mandati a parlare in ogni parrocchia, in ogni ambiente, per ridestare al senso di Dio, di Dio Padre. Centinaia di migliaia di persone furono avvicinate nel grandissimo esperimento pastorale rimasto a modello esemplare per iniziative consimili. Lo stesso Arcivescovo fu con tutti, parlò ai suoi fedeli decine e decine di volte, con generosità, rivolgendo un appello, sincero, caldo, pieno di speranza.

Questo contatto, questo dialogo stabilito con la missione egli cercò sempre di mantenere e ravvivare: fu sempre con il popolo, in mezzo al popolo, nelle celebrazioni civili, nelle fabbriche, nei cantieri, nei ricoveri degli sfrattati, nelle miserevoli « coree » della periferia; fu vicino ai fedeli, nelle parrocchie, nelle associazioni, con l'avvicinamento personale, così ricco di umanità, così caldo di amore: poveri e ricchi, uomini ignoranti e uomini di cultura profonda. Fu vicino agli ammalati, fu presente ad ogni più grave dolore: « Ecco i preferiti: gli uomini bisognosi, sofferenti, perseguitati ».

Fu vicino particolarmente ai giovani: sensibilissimo ai loro problemi, profondo conoscitore della loro psicologia, delle loro ansie, sempre si preoccupò della loro formazione, incoraggiando ogni valida iniziativa rivolta a tal fine. Permise anche tentativi per certi aspetti nuovi, seguendoli con attenzione vigile, come si conviene per esperimenti, non privi di qualche rischio. Le linee maestre del metodo formativo e della spiritualità giovanile che egli suggerì sono fondamentalmente quelle stesse che egli pensò elaborò ed approfondì negli anni di assistentato alla FUCI, e che la federazione custodisce e segue ancora oggi: è quindi superfluo dilungarsi oltre. Basti sottolineare la profonda fiducia che egli sempre dimostrò nei giovani, e diede loro concretamente rispondo la loro personalità e le loro idee: sollecitandoli anzi ad impiegarle e verificarle dentro la realtà quotidiana: ogni colloquio con lui è veramente un rinnovamento del proprio animo, delle proprie idealità, una carica di entusiasmo, di forza, di coraggio, di responsabilità, di speranza.

Due suoi testi giova particolarmente ricordare, per il loro valore: la « lettera dei giovani » per invitarli alla missione cittadina, il discorso al XXXV Congresso della FUCI a Torino, che ogni universitario cattolico dovrebbe impegnarsi a meditare. Ricordiamo qui, brevemente, gli altri principali documenti del suo episcopato: i discorsi per il Natale e l'Epifania, per la Pasqua, sulla Chiesa, raccolti in tre distinti volumi; le lettere pastorali per la Quaresima.

Altri scritti e discorsi sono stati pubblicati in diversi fascicoli di cui rivestono oggi particolare interesse quelli riguardanti il Concilio, che ha avuto nel card. Montini uno dei più convinti e attivi partecipanti. Già in due viaggi attraverso l'America e l'Africa aveva dimostrato e maturato la sua sensibilità ed apertura ai problemi della Chiesa su scala mondiale. Le iniziative missionarie trovarono pieno incoraggiamento in lui, così come lo spirito ecumenico. Significativo il versetto di s. Paolo che precede una sua introduzione ad un volume di raccolta dei discorsi tenuti da Giovanni XXIII in occasione del Concilio: « La nostra bocca si è aperta a voi: il nostro cuore si è dilatato per farvi un largo spazio ». Quasi un programma!

Dal Concilio egli inviò lettere settimanali ai suoi fedeli, per tenerli informati: sollecitò anche il dialogo e la collaborazione con il laicato sulla traccia del suo discorso al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici; la sua partenza lo distaccò da iniziative assai interessanti in tal senso.

Questi troppo brevi accenni speriamo possano dar piena testimonianza dell'apertura del suo animo: egli era disponibile alle esigenze del tempo e dello spazio, pronto a riconoscere ed accettare tutte le realtà per redimerle però, e riportarle al senso di Dio, attraverso la testimonianza di amore di Cristo e la illuminazione dello Spirito. Fu proprio il Card. Montini che parlò di « dialogo amico della Chiesa con il mondo moderno, e che tale dialogo concretamente cercò nella sua attività episcopale. Possiamo concludere con queste sue parole: « Anziché dargli l'essenziale, al popolo che ci guarda ed ha bisogno, forse, d'una testimonianza più autentica e genuina, abbiamo spesso presentato un cristianesimo fenomenico, esteriore, devozionale, facoltativo. Non cercate i successi immediati, né chi vi applauda, né chi vi dica « grazie! », né chi commenti « che bel risultato ». Lasciate i risultati nelle mani di Dio. Voi siate soltanto dei seminatori ed abbiate una sola preoccupazione: di gettare seme vivo ed autentico ». Questa fu la sua testimonianza episcopale.

Emanuele Ranci Ortigosa

Mons. Montini in Segreteria di Stato: testimonianza di umile devozione al Papa e alla Chiesa

Ho sempre considerato singolare grazia del Signore avermi fatto trascorrere otto anni accanto a Mons. Montini, quale modesto segretario, di lui prima Sostituto della Segreteria di Stato e poi Pro Segretario di Stato di Sua Santità per gli Affari Ordinari.

La dimensione di tale grazia ora mi sbalordisce, riflettendo che Egli era già in pectore Domini il Vicario di Cristo.

Col pensiero ritorno spesso a quegli anni, per rendere più espliciti nel mio animo gli insegnamenti da Lui ricevuti non già con la parola, sempre discreta e quasi scarsa data la natura dei nostri rapporti, ma con la sua vita quotidiana, apparentemente sempre uguale, ma in realtà sempre nuova per la vivacità del suo spirito.

Non oso fare un e'enco di tali insegnamenti, né mi sarebbe possibile, perché, quando si insegna con la vita, si comunica la propria anima, e il discepolo se ne sente arricchito in maniera vitale, che oltrepassa le possibilità dell'apprensione intellettuale.

Mi limiterò semplicemente a fissare qualcuna delle forti impressioni che egli diede al mio spirito in quel quotidiano contatto, per sottolineare qualche aspetto della Sua fisionomia spirituale.

Ciò che di Lui mi colpì ogni giorno di più fu soprattutto la sua fede nel Papa. Chi sa per esperienza quanto sia vero che assueta vilescunt, capisce subito quanta ricchezza interiore si richieda per trattare le cose sacre sempre con animo religioso. Mons. Montini trattava continuamente con il Papa e del Papa, ma in spirito, direi, di contemplazione del suo mistero. Tale atteggiamento della sua anima si esprimeva non solo nella sostanziale e totale fedeltà, nella leale obbedienza e nel diligente servizio che gli erano doverosi, ma pure con certe finezze di gesti il cui valore spirituale è enorme se si pensa alla grande frequenza e quasi dimeticchezza che egli ebbe con Pio XII.

E' noto, per esempio, come egli non sedesse mai durante le udienze quasi quotidiane che il Papa gli dava: Pio XII lo invitò a sedere nella prima udienza, ma Egli Lo pregò di concedergli di restare in piedi e, per quindici anni, così fece sempre. Le udien-

ze duravano abitualmente un'ora e mezza o due ore, e Mons. Montini tornava da esse nel suo ufficio, reggendo un enorme pacco di carte a volte anche con ambedue le braccia, visibilmente assai stanco. Tuttavia mostrava sempre una vivissima soddisfazione per essere stato lungamente col Papa. Anche quando tornava assai pensieroso, e qualche volta anche sconvolto, dal suo stesso volto, dal tono della sua voce, dal modo di trattare le carte ricevute dal Papa traluceva chiaramente il suo stato d'animo di devozione, non tanto verso il Superiore, ma propriamente verso il Vicario di Cristo. Quanto carica di tale composta devozione era la frase che, dopo tali udienze, ricorreva sovente sulle sue labbra, nell'eseguire le disposizioni ricevute dal Papa: « Il Santo Padre desidera ecc. ». Tale frase era poi pronunciata con un tono particolarmente serio e grave, che voleva dire piena sottomissione al volere del Vicario di Cristo, quando, per caso, qualcuna di quelle disposizioni non coincideva con le sue vedute o con le sue preferenze.

Con cura veramente religiosa segnava su ogni carta ricevuta



Giovanni XXIII e il card. Montini.



Mons. Montini, arcivescovo di Milano, tiene la relazione al II congresso dell'Apostolato dei laici (Roma 1957).



Il card. Montini al congresso della FUCI a Torino (1959).

manoscritti di Pio XII, che costituisce la prima raccolta di manoscritti pontifici.

Frequentemente e in qualsiasi ora, squillava nel suo ufficio lo speciale apparecchio telefonico con cui il Santo Padre lo chiamava. Egli accoglieva la voce del Papa abitualmente in piedi, e la persona acquistava una particolare compostezza.

A Natale, a Pasqua, a S. Giovanni per il Suo onomastico, si

come ascoltare le variazioni che risuonavano nel suo animo sul tema della Chiesa. Posso fondatamente ritenere che le sue preferenze andassero per il capitolo centrale di questo libro, intitolato: « L'Eglise au milieu du monde ». Il compito della Chiesa in ogni momento della storia, e, pertanto nel momento attuale, si manifestava come la preoccupazione e la passione predominante del suo animo e formava la nota dominante di tutta la sua attività.

L'incontro della Chiesa col mondo moderno, o meglio l'andare incontro della Chiesa al mondo moderno, con stima, con amore, con desiderio di completare le sue ricchezze, infondendogli il soprannaturale e il divino senza nulla togliere ai suoi valori, caratterizza certamente il pontificato di Pio XII, e costituisce senza dubbio un perenne merito di questo grande Papa. Occorre però tenere ben presente la parte che ebbe Mons. Montini nel mettere il mondo moderno a contatto col Papa. Si può fondatamente ritenere che egli si sia proposto tale compito come un ideale nel suo servizio alla Santa Sede e al Papa. A poco a poco, dopo la guerra, si sviluppò quasi una gara tra le organizzazioni nazionali e internazionali di cultura, di scienza, di azione sociale per mettersi in qualche modo in contatto col Papa, per avere una Sua parola, un Suo messaggio, una Sua lettera. Mons. Montini ne godeva visibilmente. Molto di tutto questo si doveva alla sua azione discreta e nascosta, al fascino che egli esercitava con la vivacità del suo spirito, l'ampiezza delle sue idee, la profondità delle sue sensibilità e delle sue intuizioni sulle personalità che venivano a contatto con lui.

raccoglievano nel suo ufficio tutti gli ufficiali della Seconda Sezione della Segreteria di Stato, per porgergli gli auguri. Erano ricorrenze attese per sentirlo parlare, in maniera sempre nuova e alta, dell'onore di servire il Papa da vicino. Le sue parole, la sua convinzione ricaricavano lo spirito, portandolo molto lontano dalla routine alla quale non si sfugge neppure in uffici così qualificati.

La sua devozione al Papa si intrecciava con la devozione alla Chiesa. Chi gli stava accanto non poteva non sentire le vibrazioni del suo animo per la Chiesa. Si sentiva che il mistero e la missione della Chiesa tenevano abitualmente occupato il suo spirito, perché ogni suo discorso e ogni sua azione esprimeva interesse per la Chiesa e preoccupazione per l'efficacia della sua azione.

Per me personalmente acquista gran rilievo il fatto che l'unico libro donato da Mons. Montini a me e a qualche altro sia stato quello del De Lubac: « Meditation sur l'Eglise ». Scorrere l'indice di quel volume è per me

Il suo più ampio ministero egli lo esercitò nel salotto della Segreteria di Stato. Era una vera fatica selezionare il pubblico, tutto qualificato, che accorreva a lui, disposto sempre a lunghissime attese in anticamera, e pago anche solo di dieci minuti di conversazione. I più pazienti in tali attese e i più desiderosi di tali incontri erano gli Ambasciatori e i Ministri accreditati presso la Santa Sede. Tra questi mi sia lecito fare il nome di Maritain e di D'Ormesson, che non mancavano mai all'appuntamento settimanale.

Dai suoi colloqui tutti uscivano come inebriati, pieni di entusiasmo, desiderosi di impegnarsi in azione solida e financo audace: sentivano di avere scoperto il cuore, giovanissimo, della Chiesa.

Per quanto si riferisce all'azione dei cattolici, quante di quelle sigle che ora indicano organismi internazionali o nazionali ebbero

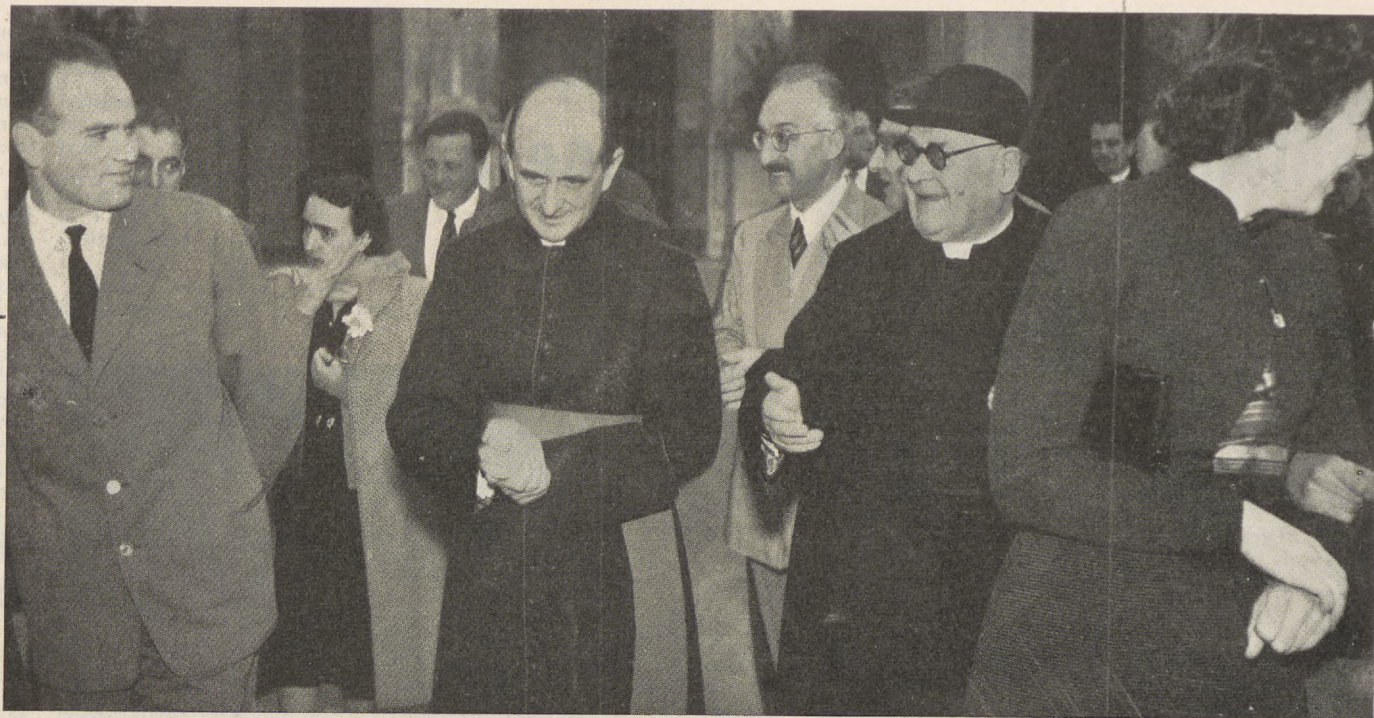
(continua a pag. 8)

Ai voti di augurio e di filiale devozione espressi dall'Azione Cattolica Italiana il S. Padre ha così risposto:

**PRESIDENZA GENERALE
AZIONE CATTOLICA ITALIANA
Via della Conciliazione, 1 - ROMA**

Paternamente grati per vibrante attestazione esultanza rivolliamo un pensiero di particolare compiacimento alle schiere compatte et promettenti della diletta Azione Cattolica Italiana che proseguono sulla via tracciata dai nostri venerati predecessori in costante incremento di efficiente vitalità di azione capillare di palpito apostolico Punto All'alba del Pontificato ci è grato esprimere alle singole organizzazioni Nostra piena fiducia nella loro generosa collaborazione con Sacra Gerarchia in spirito di lieta operante fedeltà alla Cattedra di Pietro perché si ravvivi ognor più comune entusiasmo per trionfo del Regno di Cristo per irradiazione di ideali convinzioni et esempi trascinatori a profitto della stessa civile società Punto Avvalorando Nostri voti cordiali con quotidiana preghiera siamo lieti di effondere su Dirigenti Assistenti Soci di ogni ramo la confortatrice Benedizione Apostolica pegno di continue predilezioni divine.

PAULUS PP. VI



Mons. Montini in Segreteria di Stato: testimonianza di umile devozione al Papa e alla Chiesa

(continua da pag. 7)

il loro battesimo in quel salotto della Segreteria di Stato! Per l'Italia basti ricordare le ACLI e il CIF, senza per questo dimenticare il sostegno continua che egli diede all'Azione Cattolica. L'attuale Patriarca di Venezia, allora Assistente Generale dell'ACI, e l'allora Presidente Generale, Vittorino Veronese, avevano tutte le settimane un lungo colloquio serale con lui. Ed egli personalmente preparò, e scrisse di suo pugno, lo Statuto della Azione Cattolica oggi ancora in vigore, con la definitiva sistemazione della FUCI, del Movimento Laureati, delle Unioni Professionali.

Non si vuole certamente attribuire a Mons. Montini la paternità di tante opere, ma si vuole rilevare come egli fosse un animatore una guida, come egli abbia sempre avuto uno straordinario potere di suscitare energie perché sa scorgere nelle cose negli uomini i valori anche minimi che essi posseggono, mettendoli in tale rilievo e dando tanta considerazione, da infondere coraggio e fiducia anche ai più sfiduciati. La sua personalità, pur essendo così eccezionale, non soffoca quella degli altri, ma, al contrario, la ravviva e l'arricchisce.

Non posso chiudere questi ricordi senza fare un solo piccolo cenno alla passione e al gusto per il ministero sacerdotale che non riusciva a soffocare. Aveva una innata inclinazione al contatto con le anime, per cui anche un solo incontro dava luogo ad un vinco-

lo spirituale. Volle che fosse riaperta al culto la chiesa di S. Ivo alla Sapienza per l'assistenza religiosa dei laureati cattolici di Roma. E per due anni, quasi ogni domenica vi si recò a confessare, a celebrare la Messa e a tenervi delle omelie vigorose e penetranti. Ma la sua cappellina era testimone di più assiduo ministero: quante anime ricevettero in essa, per molti anni, regolare direzione spirituale, quante intime cerimonie di prime comunioni di ricorrenze liete o tristi furono in essa celebrate, e rese indimenticabili per la sua parola. La sera precedente la sua partenza per Milano seppe sottrarsi al trambusto di una partenza, che era anche un trasloco, per trascorrere più di un ora, nel piccolo confessionale.

Occorrerebbe ricordare i suoi incontri all'altare con le più varie categorie di persone, le sue omelie o le sue meditazioni agli artisti, ai giornalisti, ai lavoratori delle ACLI, ai docenti universitari, ai professionisti di ogni genere, ai mutilati di Don Gnocchi, ai vari rami di azione cattolica, al CIF ecc.

Egli si sentiva soprattutto sacerdote. Non raramente ho colto sulle sue labbra espressioni di nostalgia per il ministero pastorale. Egli amava spesso sognare che gli sarebbe stato concesso di finire i suoi giorni in una piccola parrocchia di un paesino della sua diocesi sperduta tra i monti.

La Parrocchia che il Signore gli aveva riservata era invece la Chiesa intera.

Mons. Antonio Travia



Nella prima fotografia in alto: mons. Montini, eletto arcivescovo di Milano, si accomiata da fucini e laureati di Roma (1954): a destra Romolo Pietrobelli, allora presidente della FUCI e la sig.na Maria Mariotti, a sinistra mons. Anichini, compianto assistente della FUCI, e Sitia Sasudelli, presidente della FUCI femminile. -



Nella seconda fotografia: il card. Montini tiene la sua prolusione al congresso della FUCI a Torino (1959). - Qui sopra: il card. Montini fra i fucini al Convegno di zona della FUCI a Monza (1962).

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma. Abb. sem-
plici L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30,
arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec.
5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.